

**Dare un nome alle cose tra
mari e monti.**

**Parole ladine a confronto
con il *Dizionario del dialetto
veneziano* di Giuseppe
Boerio**



Marco Forni

1. Dedicata a un'amica

Ho aderito con gioia all'invito di offrire, con questa miscellanea, una concreta testimonianza di gratitudine e di affetto a Uli. A lei mi lega la condivisione di tanti progetti e iniziative. La valorosa e instancabile studiosa che qui festeggiamo, si è spesa molto per le nostre istanze e ha collaborato attivamente a numerosi progetti dell'*Istitut Ladin Micurá de Rù* con entusiasmo e non lesinando mai preziosi consigli. Un profondo legame tra didattica e ricerca ha caratterizzato nel tempo il suo impegno. Ho imparato ad apprezzare la sua acribia, ma nel contempo la sua conviviale compagnia. Ci accomuna un profondo legame affettivo con Venezia (*Unieja* in ladino). Giulio Lorenzetti nella sua guida storico-artistica *Venezia e il suo estuario* riprende la disinvolta etimologia – affidata alle ali della fantasia – di un antico anonimo scrittore veneziano che, in un trasporto di ammirazione e di filiale devozione per la sua città, si compiace di far risalire l'origine della parola Venezia alla locuzione: *Veni etiam* “torna di nuovo”.¹ Non ho mai disatteso questo invito e non di rado, in questi ultimi anni, è stata un'occasione per incontrarmi anche con lei. Spero che questa passeggiata di parole lungo le calli e i sentieri di montagna sia altrettanto gradevole per te Uli, come lo è stato per me.²

¹ LORENZETTI 1999, 13.

² Voglio ricordare un antecedente auspice di una gradita coincidenza. Il 16 aprile 2008 Uli presentò il mio libro *Momenti di vita* proprio a Venezia nell'Ateneo Veneto. In quell'occasione parlai anche del *Dizionario* del BOERIO, mettendo a confronto alcune parole veneziane con il ladino dolomitico.

2. L'industria tipografica veneziana

Alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento l'industria tipografica era ancora una delle attività economiche più fiorenti nella città lagunare. Un evento terribile, però, la mise temporaneamente in ginocchio: la peste del 1630. L'epidemia dilagò nel nord Italia, con particolare virulenza a Milano, e viene descritta ampiamente nelle pagine finali dell'opera manzoniana.³ Alla fine del cap. XXXI MANZONI critica aspramente l'ignoranza della gente, che caparbiamente nega l'esistenza della peste e, quando è costretta ad accettarla, mira più all'interesse economico che alla salvaguardia della salute e, affidandosi alla superstizione, ne attribuisce la responsabilità ad arti magiche o a una maledizione divina:

In principio, dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche profere il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.⁴

La peste a Venezia si concluse con l'edificazione della Basilica della Salute dedicata alla Vergine Santissima.⁵

L'attività di stampa dava lavoro a quattrocento o cinquecento persone, e con almeno trentaquattro torchi⁶ attivi, immetteva sul mercato italiano ed europeo una quantità di opere a stampa di molto superiore a quella prodotta da ogni altra città italiana. Eppure quell'industria, così vitale, era di molto inferiore a ciò che era stata qualche decennio prima: alla metà del Cinquecento, quando la stampa veneziana aveva toccato il suo culmine quantitativo, i torchi erano molto più numerosi. Le imponenti dimensioni della produzione veneziana di allora raggiungevano il 40% di quella italiana. Le ragioni di tale grave ridimensionamento della tipografia veneziana sono indicate tradizionalmente nell'attività repressiva della Controriforma e in particolare nell'azione della Congregazione

³ Cf. MANZONI 1840, capp. XXXI–XXXII.

⁴ MANZONI 1840, 602.

⁵ La prima pietra della fabbrica venne posta il primo aprile 1631 e la Basilica venne solennemente consacrata dal Patriarca Alvise Sagredo il 9 novembre 1687.

⁶ Leonardo Donà nel 1596 stima che stampatori e librai, inclusi lavoranti e garzoni, costituissero “un ordine di quattro o cinquecento huomeni laici”: A.S.V., Collegio, Esposizioni Roma, reg. 6, c. 123r-v, citato da Federico Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959, 252. La cifra di 34 torchi è in A.S.V., Collegio, filza 11, c. 22, 22 febbraio 1597 m.v., cit. da Ivo Mattozzi, “Mondo del libro” e decadenza a Venezia (1570–1730), “Quaderni Storici”, 24, 1989, 747.

dell'Indice.⁷ In tempi più recenti si è anche posto l'accento su altri fattori di crisi, anzitutto il peso crescente della concorrenza straniera, rafforzata dai provvedimenti protezionistici dei governi. Anche su questo piano l'azione della Curia si dimostrava particolarmente pericolosa, dato che i pontefici non esitavano a impegnare armi anche spirituali a favore degli stampatori romani di loro elezione, cui cercavano di affidare l'intera produzione dei libri religiosi, fonte primaria di lucro sin dai primordi della stampa.

3. La stampa a Venezia del Vocabolario della Crusca

La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca⁸ fu stampato a Venezia e uscì nel 1612 presso un'importante famiglia di stampatori, quella degli Alberti: Giovanni, attivo tra il 1585 e il 1619, Oliviero, tra il 1595 e il 1610, Bartolomeo, tra il 1600 e il 1613. A Giovanni l'Accademia della Crusca affidò la prima edizione del suo vocabolario. È significativo il fatto che per un'impresa culturale fiorentina sia stato scelto uno stampatore di Venezia. Pare che la decisione sia stata influenzata dai prezzi particolarmente convenienti, sia della carta veneziana, sia della stampa stessa. Fu il primo grande vocabolario di una lingua moderna apparso nell'Europa del Seicento. Vocabolari paragonabili a quello della Crusca furono pubblicati solo più tardi e sulla falsariga del modello fiorentino.

Quando iniziarono a circolare le prime copie, si scatenarono immediatamente molte critiche contro le scelte degli Accademici: l'impostazione arcaizzante e filo-fiorentina dell'opera, la mancanza di voci moderne dell'uso, l'esclusione degli autori del Cinquecento e in particolare del Tasso.

Lo stesso BOERIO dà voce al desiderio di molti di rimettere mano al *Vocabolario della Crusca* per aggiungere porzioni di lessico omesse:

E se avverrà quindi, come è da tutti desiderato, che il gran Vocabolario della Crusca venga quando che sia riformato e compiuto, non sarà forse anche inutile il Lessico Veneziano, che ricorderà agli eruditi compilatori qualche centinaio di voci state fin qui omesse nelle scorse edizioni.⁹

⁷ *Index librorum prohibitorum* era il catalogo degli scritti condannati dalla Chiesa cattolica in quanto contrari alla fede o alla morale. Il problema si pose con la diffusione della stampa e Innocenzo VIII, nel 1487, con la costituzione *Inter multiplices*, si espresse sulla necessità di arginare la stampa e la diffusione di libri nocivi alla fede o scandalosi.

⁸ È interessante notare che *crusca*, il residuo della macinazione del grano, secondo gran parte dei dizionari etimologici dell'italiano, è un prestito germanico medievale; dal germanico *krūska "crusca, semola" (ted. Krüsch). Cf. CORTELAZZO/ZOLLI 1999, 421, NOCENTINI 2010, 300 e MEYER-LÜBKE 1972, 388, s.v. 4788. BAGLIONI 2016, 101–102, confuta questa ipotesi e ritiene invece tanto *crusca* quanto le parole tedesche esito di una base comune, come fa PFISTER 2002, 450.

⁹ BOERIO 1856, 11.

4. Glossari, dizionari ecclesiastici e dialettali

Alla fine del Quattrocento si manifesta un crescente interesse per gli elenchi di parole. Ai glossari manoscritti iniziano ad affiancarsi i primi vocabolari bilingui o plurilingui a stampa. Nel 1480 uscì a Milano il *Vocabulista ecclesiastico* di Giovanni Bernardo da Savona e nel 1500 il *Vocabularium vulgare cum latino apposite* ideato dal siciliano Niccolò Valla come strumento per la didattica del latino. Nel 1502 uscì a Reggio Emilia, presso Dionigi Bertocchi, la prima edizione del *Dictionarium latinum* del bergamasco Ambrogio da Calepio, poi ristampata a Venezia nel 1506 da Pietro Liechtensteyn di Colonia. Il dizionario calepino ebbe un notevole successo e servì da modello a numerose altre opere analoghe, che furono dette calepini dal cognome dell'autore. *Calepino* è diventato in seguito un nome comune registrato nei vocabolari con il significato di “grosso vocabolario, specialmente di latino, grosso volume antiquato, vecchio e malandato”, o anche scherzosamente “compilazione erudita e un po' pedante”; in senso figurato *un calepino ambulante* è un gran sapientone. Molto più di recente (1950) ha assunto anche il significato di “quaderno, taccuino”, come attesta il GRADIT di Tullio DE MAURO.¹⁰

Se questi testi erano rivolti agli ecclesiastici, alle persone colte che conoscevano il latino e altre lingue, nel Cinquecento cominciarono a essere pubblicati in varie città d'Italia veri e propri vocabolari della lingua volgare, rivolti anche a un pubblico più vasto.

Nel Settecento furono pubblicati diversi vocabolari dialettali importanti che interessano molte regioni italiane.¹¹ Claudio MARAZZINI sottolinea la finalità di questi repertori lessicografici: “Lo scopo dichiarato di tutti questi dizionari è comunque l'insegnamento del toscano, non del dialetto, che resta semplicemente il punto di partenza per arrivare alla voce in lingua”.¹²

I più importanti vocabolari dialettali, per la maggior parte ancora insostituibili, risalgono all'Ottocento. Nel corso di questo secolo il dizionario dialettale assume una maggiore rilevanza e ambisce a ben altre funzioni. Due dizionari dell'inizio del XIX secolo, il *Dizionario mantovano-italiano* (1827) di Francesco Cherubini e il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe BOERIO (1829¹), con un editore d'eccezione, il giovane Daniele Manin, si richiamano all'insegnamento di Melchiorre Cesarotti, autore del celebre *Saggio sulla filosofia delle lingue*, il testo che meglio riassume le tesi dell'Illuminismo, nel quadro di una saggia tolleranza

¹⁰ Cf. DE MAURO 2007, II, 105.

¹¹ Cf. MARAZZINI 2009, 312.

¹² Ibidem.

linguistica di stampo antipuristico. L'invito è quello a redigere in tutte le città d'Italia i rispettivi vocabolari idiomatici locali, come ricorda lo stesso BOERIO nel suo *Discorso preliminare* che apre il dizionario:

Non è mio questo pensiero, ma del celebratissimo pubblico professore Abate Melchiorre Cesarotti di cara nostra memoria, il quale nel suo Saggio sopra la filosofia delle lingue, propose che tutte le città d'Italia formassero i rispettivi vocabolarii, per poter indi compararli tra loro, estrarne i migliori e più comuni termini, arricchire la lingua de' dotti ed accrescere il gran Vocabolario della Crusca.¹³

Il successo e la diffusione dei dizionari dialettali erano legati a diversi fattori: l'interesse per le tradizioni popolari e per lo studio dei dialetti, alimentato non solo dalla cultura romantica, ma anche dalla crescente curiosità per l'amplessissimo ventaglio di varietà regionali e per l'esigenza di registrare le tradizioni orali popolari, negli anni in cui si andava realizzando e poi si raggiunse l'Unità d'Italia. Lo studio dei dialetti si accompagnò a una profonda curiosità per le forme letterarie della cultura orale, canti e racconti. Il vocabolario del dialetto serviva anche da strumento per meglio intendere questo materiale popolare, poetico e letterario.

La caratteristica che accomunava queste opere consisteva nel fornire la corrispondente parola italiana (anche se non di rado si ricorreva a un italiano letterario e arcaizzante) a chi si serviva nel parlato quotidiano del dialetto e ricorreva all'italiano solo per l'uso scritto. Tra i principali ricordiamo il *Vocabolario Milanese-italiano* di Francesco Cherubini (1814 e poi 1839–1856), utilizzato dal MANZONI quando scrisse *I promessi sposi*; il *Vocabolario domestico napoletano e toscano* di Basilio Puoti (1841); il *Gran dizionario piemontese-italiano* di Vittorio di Sant'Albino (1859) e, per l'appunto, *Il Dizionario* del BOERIO. Tra le raccolte dialettali, l'unico dizionario compilato da una donna, è il *Vocabolario Bolognese Italiano* della scrittrice Carolina Coronedi Berti, che lo pubblicò in due volumi tra il 1869 e il 1874.

5. Un giudice lessicografo: Giuseppe BOERIO

BOERIO nacque a Lendinara del Polesine nel 1754. Era quindi di origine paesana e di queste sue radici conservò i tratti di un carattere un po' grossolano, ma franco. Scarse sono le notizie che abbiamo sulla sua giovinezza e sulla sua educazione. Figlio di un magistrato, si laureò in legge a Padova e seguì le orme paterne. Poco

¹³ BOERIO 1856, 9.

più che ventenne, appena laureato, fu eletto dal Senato veneto coadiutore del padre e iniziò così la sua carriera di funzionario della Serenissima, che continuò ininterrottamente fino alla caduta della Repubblica. All'inizio della prima dominazione austriaca (1798) è assessore al Tribunale criminale di Venezia. Durante gli anni del Regno d'Italia fu giudice alla Corte di giustizia dell'Adriatico, e al ritorno degli Austriaci ancora giudice a Venezia, a Rovigo, a Padova, e infine nuovamente a Venezia. La sua carriera di giudice continuò per più di un quindicennio e si concluse a Venezia, dove raggiunse la carica di consigliere dell'I.R.: Tribunale civile di prima istanza.

La sua professione lo portò in diverse altre città venete, tra queste Verona e Chioggia. Durante gli anni dei suoi spostamenti raccolse un corposo materiale lessicale, che riversò nella prima stesura del suo *Dizionario* nel 1821.¹⁴ In quello stesso anno, BOERIO contattò l'Ateneo Veneto a Venezia per sottoporre il suo repertorio lessicale al giudizio di una commissione di esperti, auspicando in un avvallo che gli procurasse la fiducia di un editore.¹⁵ Solo cinque anni più tardi, però, riuscirà a trovare in Daniele Manin l'indefesso editore della sua opera. Nel luglio 1826 poté infatti firmare col Manin il contratto per la prima edizione del *Dizionario*. Alla fine dello stesso anno cominciò a Venezia la stampa, e all'inizio del successivo uscì il primo fascicolo dell'opera, che fu completata nel 1829.

I primi fascicoli uscirono in sordina, senza suscitare particolare interesse. Solo più tardi iniziarono ad apparire le prime recensioni, come nel "Giornale di Padova" e nel "Giornale di Treviso". Per un verso sono improntate a un tono di lode per la pazienza profusa dall'autore, ma d'altro canto esprimono vigorose riserve sulla validità dell'opera, dovute alle lacune del lessico veneto.

Nel *Giornale di Padova* leggiamo: "Questa corrispondenza tra modi e voci di lingua, e modi e voci di dialetto in cento casi non è, per ottanta almeno, che un argomento di desiderio".¹⁶

A queste critiche BOERIO risponde piccato: "*Se v'è qualche errore od omissione non se ne stupiranno che i coglioni o chi non sa e non comprende che cosa sia comporre un Lessico di nuovo conio*".¹⁷

Il *Dizionario* del BOERIO, di non facile realizzazione, venne più volte rimangiato. Uscì senza l'*Indice Italiano-Veneto*, che doveva seguire in appendice, per mancanza di fondi. Sarà merito dell'editore Giovanni Cecchini la stampa, nel

¹⁴ Nella Biblioteca Civica di Bassano del Grappa si conserva il manoscritto in otto fascicoli della prima stesura dell'opera, datato 14.05.1821 (ms. 1520, collocazione 35 C-5).

¹⁵ Cf. CARACCILO ARICÒ 1984, 22 e BOERIO 1856, 12-13.

¹⁶ CARACCILO ARICÒ 1984, 22.

¹⁷ Ibidem.

1856, dell'Indice: "un Vocabolario ristretto di voci italiane colle corrispondenze del nostro dialetto", leggiamo nella relativa introduzione scritta a suo tempo dall'autore. In questa edizione vennero anche fuse nel testo le voci che BOERIO aveva raccolto in una corposa appendice nella stampa del 1829. L'edizione Cecchini è da considerarsi come la più completa e corretta.¹⁸ Del *Dizionario* esiste inoltre anche una pseudo terza edizione (Venezia 1867), che di diverso dalla seconda ha solo il frontespizio. BOERIO morì a Venezia il 25 febbraio del 1832, poco tempo dopo essersi ritirato in pensione.

6. Daniele Manin editore del *Dizionario* del BOERIO

Manin fu una figura chiave dei moti risorgimentali in laguna. Della famiglia ebraica dei Fonseca, acquisì dal padre il cognome Manin, perché quest'ultimo era stato tenuto a battesimo da un Manin, fratello dell'ultimo doge.¹⁹

Fu precocissimo nell'amore per lo studio, la lettura e la scrittura. A soli dodici anni, insieme alle sorelle e a un amico, volle aprire un gabinetto di lettura nella sua casa.

Si laureò in legge a Padova nel 1821, a soli diciassette anni. Troppo giovane per esercitare la professione di avvocato opera in questi suoi primi anni facendo, insieme al padre, l'editore e lo storico di testi storico-legali.

Non aderì alle attività cospirative della Carboneria e delle altre società segrete. Fu promotore di un'opposizione non clandestina all'amministrazione austriaca. La sua dedizione culminò nella presentazione all'Imperatore di una petizione per rivendicare il rispetto della nazionalità italiana nel Veneto e la concessione dell'autogoverno. Imprigionato dalle autorità austriache con Nicolò TOMMASEO, nel gennaio 1848, fu liberato dal popolo, sollevatosi alla notizia dell'insurrezione di Vienna del 13 marzo. Lo stesso anno, in seguito all'insurrezione popolare e alla cacciata degli Austriaci, assunse l'incarico di presidente del governo provvisorio di Venezia.

In seguito alla capitolazione della Repubblica di Venezia (22 agosto 1849) andò in esilio in Francia, dove morì il 22 settembre 1857, assistito dal figlio Giorgio. Venne sepolto nel cimitero di Montmartre, accanto alla figlia Emilia. Con

¹⁸ Nel 1867 vide la luce una terza ristampa, senza modifiche, sempre presso Giovanni Cecchini. In tempi recenti sono uscite due ristampe anastatiche dell'edizione 1856: una a Milano per Aldo Martello nel 1971, e l'altra eseguita a Torino nel 1967 dalla Bottega d'Erasmus per Filippi Editore in Venezia. Un'ulteriore ristampa anastatica è uscita a Firenze presso Giunti nel 1998.

¹⁹ Cf. CARACCIOLLO ARICÒ 1984, 10.



Fig. 1: Daniele Manin.

Fig. 2: Campo Manin a Venezia deve il nome attuale al suo illustre cittadino e al centro si staglia il monumento a lui dedicato. Qui sorge la casa dove lui abitò: tra il Ponte della Cortesia e il Ponte di San Paternian (che ci ricorda il nome in origine del campo).

il trattato di Vienna (1866), che sancì l'annessione di Venezia e della terraferma veneta al Regno d'Italia, il figlio Giorgio tornò in patria e si adoperò immediatamente per cercare di portare la salma paterna a Venezia. Le spoglie mortali del padre vennero portate nella città lagunare due anni dopo.

La sua memoria rimane ancora oggi viva in diverse parti della città. A lui sono dedicati vari monumenti, a memoria dell'importanza che la sua figura di politico illuminato ha avuto nella città e per la città. Tra questi spicca il campo omonimo con il suo monumento, così come il busto a lui dedicato all'interno dell'Ateneo Veneto, nella sala Tommaseo. Il monumento funebre si trova invece addossato alla parete sinistra che si affaccia su Piazzetta dei Leoni, all'esterno della Basilica di San Marco. È protetto da una cancellata che custodisce al suo interno il sepolcro in porfido contenente le sue ceneri.

7. Il carteggio Daniele Manin – Giuseppe BOERIO

Angela CARACCILO ARICÒ ha raccolto in un volume il ricco carteggio di Daniele Manin e Giuseppe BOERIO. È la testimonianza dell'ardua impresa di realizzare, pubblicare e diffondere l'opera del BOERIO. Manin non solo ne curò la stampa, ma intervenne nel testo a correggere, migliorare, ampliare, le voci del *Dizionario*. Della stretta collaborazione tra BOERIO e Manin rimane testimonianza in queste lettere che i due si scambiarono dal marzo del 1826 fino al marzo del 1831, poco meno di un anno prima della morte del BOERIO.

Dell'epistolario si è conservata, purtroppo, una sola voce, quella di BOERIO; le lettere o le minute del Manin non si sa dove siano andate a finire. Quello che rimane del loro scambio epistolare si conserva nel Museo Correr di Venezia tra i manoscritti Manin-Pellegrini nelle buste I, II, VIII, XII, XXI e XVII.²⁰ Del Manin si conservano solo sei minute sulle centocinquantaquattro dell'epistolario. Nonostante questa discrepanza è proprio la figura di Manin quella che spicca maggiormente. In ogni lettera di BOERIO si avverte la presenza di Manin, tanti sono i consigli, le questioni che gli sottopone quasi in ogni scritto. In ogni pagina del BOERIO spicca l'ingegnosa personalità di Manin.

Sarà lui editore ad assumere l'impegno di pubblicare l'opera lessicografica di BOERIO, che per diversi anni aveva bussato invano a diverse porte. In una minuta di Manin a Giuseppe BOERIO (giugno 1826) leggiamo: *“avendo inteso da mio padre le condizioni colle quali Ella bramava di cedere l'edizione del suo Dizionario veneziano, ho preso le misure opportune per porla ad effetto ov'Ella non fosse scontento ch'io stesso assumessi cotesta impresa”*.²¹

Il 28 giugno Giuseppe BOERIO risponde: *“Son anzi contentissimo Ch'Ella assuma l'impresa della stampa del mio Dizionario nella forma già indicata al deg.^{mo} suo S.^r Padre”*.²²

Si avvia così l'impresa, con il tramite e il sostegno del padre Pietro Manin, che fornisce all'autore molti consigli sul lessico giuridico veneto. Sarà un lavoro irto di difficoltà. Fin da principio non incontra l'interesse del pubblico. I librai, contattati da Manin con una lettera circolare, non si danno nemmeno la pena di rispondere. A qualche mese di distanza sarà Daniele a scrivere una seconda lettera circolare per sollecitare risposte e adesioni, ma il risultato è desolante. Date

²⁰ Cf. CARACCILO ARICÒ 1984, 8. Il figlio di Daniele Manin, Giorgio, donò, nel 1876, alla Biblioteca del Museo Correr anche tutte le carte (lettere, documenti, carte politiche del periodo 1848–1849 e dell'esilio) del padre.

²¹ CARACCILO ARICÒ, Lettera n. 4, 1984, 35.

²² CARACCILO ARICÒ, Lettera n. 5, 1984, 36.

queste premesse possiamo immaginare con quale animo i Manin affrontassero l'impegno di continuare a pubblicare il *Dizionario*. BOERIO, dal canto suo, insisteva petulante e ossessivo, perché Daniele e Pietro Manin fossero solerti nel rispondere e a sciogliere ogni suo dubbio del progetto lessicografico in corso d'opera.

Impulsivo, ma leale, di carattere non accondiscendente, BOERIO riuscì a instaurare con Manin una collaborazione franca, senza ipocrisie e negli anni questa si tradusse in sincera amicizia. Ecco un passo significativo, come a voler giustificare il suo carattere inquieto, ma schietto:²³

Al sentir Lei pare ch'io sia un uomo inquieto, una mosca culaia, che tormenta che secca che annoia. Pure io mi credo, anzi so di essere quietissimo. Lontano poi per mia natura dal concepire mal animo o rancori contro chi che sia, debbo protestare e replicare a Lei particolarmente tutta la mia stima ed affetto; il suo carattere leale e sempre buono m'innamora; e qualunque volta io abbia motivo di parlar di Lei lo fo con tutta quella espansione d'animo e di cuore ben disposto ch'Ella merita dalla mia amicizia e riconoscenza. E queste non sono chiacchiere vane, ma verità che potrei anzi pubblicare in piazza. Ma cazzo poi! bisogna tollerare che qualche volta io mi faccia sentire e dica italianamente le mie occorrenze, le quali non debbon fare inquietudine ad alcuna fibra per delicata ch'ella sia.²⁴

Così nel marzo 1829, e nell'aprile 1827 gli aveva scritto tra l'altro:

[...] bisogna lasciare che un uomo come son io, vecchio e di carattere schietto, dica quel che crede, senza lagnarsene, tenendo io per certo anzi per articolo di fede amichevole ch'Ella sia di costumi e condotta sempre eguale; incapace di mentire e buono come lo zucchero.²⁵

8. Il lessicografo dalmata Nicolò TOMMASEO

Nicolò TOMMASEO nacque a Sebenico, nel 1802, in una famiglia di commercianti italiani. Compiuti i primi studi nel seminario di Spalato, si trasferì, nel 1817, per gli studi di legge a Padova, dove conobbe Antonio Rosmini. Nell'ambiente padovano iniziò la sua carriera di scrittore e pubblicista. Figura tra le più significative e controverse dell'intellettualità cattolica italiana dell'Ottocento, diede prova delle sue non comuni facoltà, non sempre sorrette da adeguato rigore, in quasi tutti i campi dell'attività letteraria.

Imprigionato nel gennaio 1848 per le sue posizioni antiaustriache, fu liberato il 17 marzo 1848, insieme a Daniele Manin, durante l'insurrezione di Venezia

²³ Mi pare interessante notare che "schietto" è un prestito germanico medievale: dal got. *slaihts* "piano, liscio", da cui "semplice" e "puro", antico alto ted. *sleht* (ted. *schlicht* "semplice schietto" e *schlecht* "cattivo"), cf. NOCENTINI 2010, 1065 e DROSDOWSKI 1997, 7, 636.

²⁴ CARACCILO ARICÒ, Lettera n. 137, 1984, 187.

²⁵ CARACCILO ARICÒ, Lettera n. 45, 1984, 87.

contro gli Austriaci. Alla successiva proclamazione della Repubblica di San Marco, ottenne il maggior numero di voti dopo Manin ed entrò a far parte del Governo provvisorio come ministro per l'istruzione e il culto. Dopo il ritorno degli Austriaci in Venezia, nel 1849, fu esiliato a Corfù. Divenuto nel frattempo quasi cieco, nel 1859 si trasferì a Firenze, dove morì il 1° maggio 1874.

Nell'Ottocento si fece sempre più pressante la necessità di un grande dizionario della lingua italiana. Il dizionario nacque grazie all'incontro del "maggior lessicografo italiano del secolo"²⁶ con Luigi Pomba (Privas, Francia 1821 – Torino, 1872), direttore-gerente della casa editrice omonima, divenuta dal 1845 Unione Tipografico-Editrice Torinese (nota con l'acronimo: UTET). L'incarico di dirigere l'opera fu affidato a Nicolò TOMMASEO, che si era segnalato per aver pubblicato, nel 1830, il *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*. TOMMASEO fu il più illustre vocabolarista italiano dell'Ottocento, rimasto famoso, fra l'altro, per la forte personalità travasata nelle voci del dizionario, le quali non sono certo caratterizzate da fredda oggettività e distacco. Con una sfumatura provocatoria, Giorgio Bàrberi Squarotti ha parlato di questo vocabolario come di "uno dei grandi esempi di invenzione letteraria" del nostro Ottocento. Il *Dizionario* di TOMMASEO ha mantenuto la sua piena validità come strumento di consultazione fino a tutto il Novecento (prima che fosse terminato il GDLI, il cosiddetto "Battaglia") e resta un riferimento di primaria importanza nella storia dell'intera cultura italiana. Gianfranco Folena, storico della lingua, filologo e umanista tra i più insigni del secondo Novecento, riprendendo la presentazione editoriale dell'opera, scritta da Luigi Pomba nel 1861, ne ha confermato la natura di "vero monumento nazionale".²⁷

Le altre grandi compilazioni lessicografiche dell'epoca non si avvicinano nemmeno lontanamente al *Dizionario* del TOMMASEO. Il salto di qualità è sostanziale, anche perché quest'opera non segue meccanicamente la traccia delle precedenti, fondate sulla Crusca, ma si caratterizza per l'originalità, legata alla singolare figura dell'autore (accademico della Crusca dal 1866). Basti ricordare che tutte le voci, sottovoci e accezioni portano una sigla che fa riconoscere la responsabilità del redattore: è dunque trasparente la paternità di definizioni e commenti. Le scelte non solo linguistiche del TOMMASEO erano tutt'altro che obiettive, fortemente segnate dal gusto personale; si tratta di un vero e proprio dizionario d'autore. Tuttavia l'opera è il primo esempio di dizionario storico che sia riuscito a conciliare la dimensione sincronica con quella diacronica. L'opera, nota

²⁶ SERIANNI 2001, 168.

²⁷ Nel 1977 venne promossa una prima iniziativa volta alla salvaguardia dell'opera, con la pubblicazione di un'edizione anastatica nella Biblioteca Universale Rizzoli, arricchita dalla preziosa testimonianza di Folena, TOMMASEO/BELLINI 2004, 3.



Fig. 3: Il monumento in ricordo di Nicolò TOMMASEO a Venezia.

come TOMMASEO/BELLINI, fu pubblicata con i due cognomi, perché BELLINI fu il principale collaboratore di TOMMASEO e ne prese il posto quando il direttore morì prima della conclusione dell'opera.

Il progetto di un grande *Dizionario della lingua italiana*²⁸ venne accolto e promosso dall'editore torinese Giuseppe Pomba. La presentazione del vocabolario è però firmata dal successore (oltre che cugino e genero) Luigi Pomba. Stampato dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese a partire dal 1865, fu un'opera davvero monumentale, di oltre 7.300 pagine in quattro volumi di grande formato, suddivisi in otto tomi. Richiese una lunga fase di preparazione e una altrettanto lunga di pubblicazione, che terminò solo nel 1879

sotto la direzione di Giuseppe Meini, dopo la scomparsa dei suoi artefici: Luigi Pomba, morto nel 1872, e Nicolò TOMMASEO, il quale, colpito da apoplezia, morì nel 1874. Poiché BELLINI era troppo anziano, la direzione del vocabolario fu affidata al fiorentino Giuseppe Meini (1810–1889; socio corrispondente della Crusca dal 1888), che proseguì il lavoro editoriale dal lemma “si” (ultimo ancora di TOMMASEO) in poi, compilò la complicata tavola degli autori e firmò la prefazione (alla conclusione dell'opera), datata “Firenze, 19 marzo 1879”. Anche l'editore e promotore dell'impresa, il piemontese Giuseppe Pomba, morto nel 1872, non vide la fine del dizionario.

In Campo Santo Stefano, nel 1882, Venezia sentì il dovere di tramandare ai posteri il ricordo di Nicolò TOMMASEO. La statua è opera di Francesco Barzaghi (Milano 1839–1892). In corso d'opera ebbe, evidentemente, sentore di un qualche

²⁸ La Zanichelli lo ha ripubblicato in edizione elettronica nel 2004, perché, così scrive l'editore nella Presentazione: “è senz'altro il più importante documento lessicografico nel processo risorgimentale di unificazione dell'Italia”. Il TOMMASEO/BELLINI (2004, 3) è l'impresa lessicografica italiana più importante dell'Ottocento.

problema di statica. L'artista per risolvere il problema inserì una pila di quattro grossi libri (tra i quali si leggono i nomi di Dante e Omero), proprio sotto la zimarra, il lungo cappotto tipico di quell'epoca. Tre dei volumi vennero raffigurati impilati con noncuranza, mentre il quarto venne scolpito poggiato in verticale. Ponendosi di fronte al viso compassato del TOMMASEO, l'involontario esito comico provocato dall'inserimento dei libri resta ancora parzialmente occultato alla vista, ma quando ci si porta alle spalle della statua è allora impossibile non cogliere in tutta la sua evidenza l'esilarante effetto causato da quella che, inequivocabilmente, ha tutta l'aria di apparire come un'insolita "produzione culturale". Questa aggiunta costò cara alla statua che, vista la posizione in cui sono stati collocati i libri, provocò l'irrispettosa coniazione dell'epiteto *cagalibri*, da parte di qualche burlone veneziano.

9. Parole ladine a confronto con il Boerio

Prima delle parole ci sono le cose. Da sempre vanno e vengono da un luogo all'altro, anche se a volte non si riescono a trovare quelle adatte. Non di rado per far risaltare un concetto o un sentimento si dice: *Non ho parole* o, per analogia con il tedesco: *Mir fehlen die Worte*. In una delle lettere riprodotte in *Fede e bellezza* (1840), un bizzarro romanzo di Nicolò TOMMASEO, Maria scrive a Giovanni: "Io non ho parole per raccontare i sentimenti dell'animo mio." Tuttavia le parole sono importanti: senza di esse non saremmo in grado di dare forma alle idee. Con particolare riferimento alla filosofia, LEOPARDI teorizza che "le parole son fatte per le cose: a quella tal cosa corrisponde quella tal parola"; ogni volta che una speculazione umana abbia "ricevuto qualche incremento, o preso qualche nuovo sentiero, o cercata o trovata qualche novità, è stata necessaria, ed effettivamente adoperata la novità delle parole in qualunque lingua".²⁹

Molte di queste sono parole della memoria che appartenevano al retaggio familiare e in parte ricorrono ancora oggi. Parole che fanno parte delle nostre cose, i nostri affetti, che sentiamo nostre. Queste parole sono colte da ciascuno di noi sin da piccoli dalle labbra dei nostri genitori e dei nostri nonni. A volte si percepisce ancora il valore profondo di una singola parola o di una espressione tradizionale.

Il *Dizionario* del BOERIO è un'opera che viene regolarmente consultata ancora oggi nell'elaborazione di molti vocabolari dialettali e di lingue meno diffuse come il ladino. Lo si evince anche dalle fonti bibliografiche consultate da Archangelus

²⁹ SERIANNI 2016, 58 (Zibaldone, 641; anno 1821).

LARDSCHNEIDER-CIAMPAC per il suo *Wörterbuch der Grödner Mundart* (1933). Nella sua *Einleitung* riguardo alla consultazione di vocabolari dialettali scrive:

Von der früheren einschlägigen Literatur hätten noch viele Dialektwörterbücher herangezogen werden können, die Parallelen bieten; es wurden da eingehender durchgesehen: Ricci, Azzolini und Boerio.³⁰

Anche nell'elaborazione dei progetti lessicografici recenti del nostro Istituto il "Boerio" è stato un utile strumento di consultazione.

Nel 2008 feci un primo spoglio approssimativo di parole del BOERIO che ricorrono anche nel lessico ladino-dolomitico. Con ciò non intendo certo affermare che siano state attinte direttamente dal BOERIO. Mi limiterò a illustrare più minutamente solo alcuni di questi accostamenti o parallelismi lessicali, il resto lo ho raccolto in un'apposita tabella in appendice.

Nel "Boerio" leggiamo una voce di primo acchito oscura: "**schiao**, sincopato di Schiavo, Modo di salutare altrui con molta confidenza". In realtà sotto mentite spoglie si cela una forma di saluto familiare, amichevole, che è d'uso corrente non solo in italiano, ma corre sulle bocche di moltissimi giovani di diverse nazionalità ed è la parola: *ciao*, dal venez. *schiao* (pronuncia *s-ciao*) "servo", corrispondente all'italiano schiavo, abbreviazione della formula di saluto "servo tuo, servo vostro".³¹ È riconducibile al latino medievale *SCLAVUM*. In origine è una parola che indica il popolo slavo. *SCLAVUM* è una forma che è una variante di *SLAVUM*. Inizialmente aveva il solo significato di "slavo"; più tardi ha assunto l'accezione di "schiavo", quando a essere ridotte in schiavitù erano appunto persone di origine slava; perciò gli *sclavi* (in quanto popolo) divennero, per antonomasia, anche *sclavi* (ovvero "schiavi"). Probabilmente a partire dalla seconda metà del Quattrocento comincia ad affermarsi l'uso di salutare qualcuno dichiarandosi come suo "schiavo". Si tratta di una formula di cortesia, analoga a quella che per esempio è d'uso comune in area friulana nella forma *mandi* (corrispondente a *comandi*).³² Nei dizionari della lingua italiana la parola *ciao* appare per la prima

³⁰ LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, XV e XXVI. Il frontespizio del *Vocabolario Trentino – Italiano* (Trento, 1904) riporta, inoltre, la seguente dicitura: Compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del Prof. Vittore RICCI. Il prete roveretano Giambattista Azzolini è autore del *Vocabolario vernacolo – italiano pei distretti Roveretano e Trentino*, pubblicato a Venezia nel 1856 dalla tipografia Giuseppe Grimaldo.

³¹ Una felice coincidenza la troviamo sfogliando il *Duden* con la parola a capolemma *servus* [aus lat. *servus* = (dein) Diener] (bes. bayr., österr.): freundschaftlicher Gruß beim Abschied, zur Begrüßung, DUDENREDAKTION 2007, 1535. Cf. MEYER-LÜBKE, 1972, 649, s.v. 7876. Questo saluto confidenziale è notoriamente d'uso corrente anche nei parlanti tedeschi in Alto Adige/Südtirol. Cf. DEMETZ 1996, 92.

³² Come viene già documentato esaustivamente da PIRONA/CARLETTI/CORGNALI 1935, 560.

volta solo dopo la guerra. Prima la troviamo solo in quello del BOERIO (1829) e nei successivi grandi dizionari ottocenteschi dei dialetti settentrionali.³³

Il LARDSCHNEIDER-CIAMPAC registra a lemma la forma: “**sciàu** interj. [...] sciaiu la-mo! Schluss! Fertig! Da reden wir nicht weiter darüber! Etym. ven. s-ciao von schiavo. Grd. Sprich: sh-ciau!”³⁴ Nelle valli ladine ha assunto inizialmente quindi una lieve sfumatura di significato. Una voce usata come esclamazione a indicare una conclusione definitiva, che tutto è finito. Con questo valore non è ignoto all’italiano colloquiale, nella forma “sì, ciao”, che non è un saluto ma indica che è inutile anche parlarne (in riferimento a qualcosa di assurdo o improponibile). Johannes KRAMER è dell’avviso che:

Die ladinischen Belege zeigen, daß in der zweiten Hälfte des 19. Jh. der Dolomitenraum bereits erreicht war, wobei eine leichte Bedeutungsverschiebung vorliegt (*sciào* war nicht mehr Abschiedsgruß, sondern nur noch sozusagen zitierter Abschiedsgruß).³⁵

Come formula di saluto ricorre da tempo ormai nelle valli ladine, anche se in diverse compilazioni lessicali nei primi decenni del XX secolo non compare con questo significato. Oggigiorno, invece, corre di frequente sulle labbra dei parlanti e, accanto alla forma usuale, è anche ricorrente in gardenese con l’uscita in *-u*: *ciau*.

Quella calzatura morbida e leggera che indossiamo in casa, a Ortisei è detta *scafarot* e a Selva e Santa Cristina *scarpët*. Nel *Lardschneider* troviamo “**skafaròt**: Hausschuh, Tuchsuh; t’ies bën m [recte: n] puere ~ Pantoffelheld; enb. Skufin, buch. Skalferot und skofon. Etym. s. 4947”.³⁶ I **scalfaròti** in *Boerio* sono delle: “Specie di scarpe larghe che si pongono sopra le scarpe ordinarie nell’inverno per ripararsi dal freddo o per non scivolare”.³⁷ Per quanto riguarda il gardenese *scarpët*, LARDSCHNEIDER-CIAMPAC cita il BOERIO e RICCI: “scarpeta, it. Scarpetta “kleiner Schuh”, ven. auch “Fussbekleidung aus Leinen oder Wolle”. Il Boerio dal canto suo scrive: “Calzamento di lino o di lana a foggia di scarpa che si porta

³³ DE BLASI 2018, 30–31.

³⁴ LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 329, s.v. 4615.

³⁵ KRAMER 1995, 122–123. ALTON 1990, 320 registra la forma: **scháo**. ROSSI (1992, 948) mette a capolemma la forma: “**scao** ACM [= Agordino centro-meridionale], escl. usata per concludere una conversazione; e scao e basta, e bell’e finite”. Cf. anche RICCI 1904, 400, GRASSI 2009, 434 e BOERIO 1856, 624.

³⁶ GSELL 1996, 255, al contrario di KRAMER 1995, VI, 168–169, dice che il gardenese e Fassano *sca(l)farot* non sono una variante di *scufon*: “sondern nördlicher Ausläufer des italienischen Typs scalferotto”. A riprova di ciò vedi anche il BATTAGLIA 1994, XVII, 764. La s.v. 4947 registra il verbo: *skafarè* e LARDSCHNEIDER-CIAMPAC a proposito dell’etimologia scrive: “Etym. Ven., trient., scalfarot, (vgl. ML 2947: *excalefacere), davon grd. skafaròt, dazu das Vb”, LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 354.

³⁷ BOERIO 1856, 615.

in piedi in sulla carne sotto le calze”.³⁸ Similmente il PIRONA registra: “**scarfarot** [...] Pantofola, scarpa di panno con suola di cuoio, foderata internamente di lana o di pelliccia e **scarpèt**: scarpa bassa di panno, con suola di tela a molti doppi fittamente trapunta, senza tacco”.³⁹

Il calzino a Selva e a Santa Cristina è: *l scufon*,⁴⁰ che a Ortisei invece è detto: *l scapin*, che figura a lemma anche nel “Boerio”.⁴¹

Italo CALVINO – in un saggio su il sesso e il riso – scriveva che in letteratura la sessualità è un linguaggio in cui quello che non si dice è più importante di quello che si dice.⁴² Anche nelle valli ladine per dire le cose che non si potevano o non si osavano dire si ricorreva a perifrasi e circonlocuzioni. Lo stato di gravidanza non veniva mai espresso in maniera diretta, probabilmente anche per ragioni apotropaiche. Ancora oggi si usano in ladino espressioni del tipo: *ëila aspieta* “lei è in [dolce] attesa”, *la (ne) ie nia sëula* “lei non è sola”, in Val Badia si dice anche *ëra é grossa* “lei è grossa”. In Val di Fassa si è anche soliti dire *la è autramenter* “è diversa, in un altro stato”. In Val Gardena è ancora in uso una consuetudine di buon augurio, da parte di amici e parenti, quella del: *jì n cercuenia*. Si fa visita alla puerpera per porgerle i rallegramenti, portandole un dono, oggi in genere dei vestitini per infanti, un tempo soprattutto generi alimentari come uova, pane, latte o farina, che servivano per ritemprare la puerpera. In Val Badia invece si è soliti dire *jì cun la bina*, che è una forma di pane. A Mareo (così come a Rina e Antermëia) si dice *jì cun cëstes*, perché un tempo si riponeva la *bina* in un cesto. A tal proposito il “Boerio” ci dice che nel dialetto veneziano *bina* sono: “quattro o più pani di farina di frumento attaccati insieme per un lato”.⁴³ Il neonato viene messo, sia al mare che in montagna, nella *cuna* “culla”.⁴⁴

È curioso notare che l’uomo di montagna LARDSCHNEIDER-CIAMPAC ha messo a capolemma una voce che naviga sull’acqua: **ciata** “chiatta, zattera” e nel BOERIO

³⁸ BOERIO 1856, 621.

³⁹ Il vocabolario friulano del PIRONA 1983, 956–957, aggiunge che: “È la calzatura di fatica, classica dei montanari della Carnia, delle donne e degli uomini, sebbene da parte di questi ultimi l’uso presenti molte eccezioni”.

⁴⁰ Riguardo la formazione e diffusione di questo termine vedi la ricostruzione puntuale di GSELL 1996, 232 e ibidem 1997, 144–145.

⁴¹ Cf. BOERIO 1856, 618–619, dove compare anche il modo di dire: “ANDAR IN SCAPIN, Andare in peduli, Andar colle sole calze senza scarpe”; espressione ripresa anche da LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 355, s.v. 4961: “fhi, véster n ~ in blossen Strümpfen gehen, sein”. Cf. anche FORNI 2013, II, 514.

⁴² CALVINO 1970, 3–5.

⁴³ BOERIO 1856, 80. Cf. LARDSCHNEIDER-CIAMPAC, 1933, 32, s.v. 466, ALTON 1879, 152 e KRAMER 1988, I, 288–289.

⁴⁴ “Andar in cuna”, leggiamo nel BOERIO 1856, 213, è quando: “si siede in gondola o in una carrozza con tutta la comodità ed agiatezza”. Cf. LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 175, s.v. 2377.

troviamo **zata**.⁴⁵ A tal proposito non bisogna dimenticare che gran parte dei materiali da costruzione della città lagunare sono stati portati da fuori, trasportandoli per acqua. Il legname per i solai, le coperture e la cantieristica proviene dai boschi del Cadore ed è giunto in Laguna lungo il Piave. Venezia abbracciata dall'acqua poggia su un bosco a testa in giù. Anche le valli ladine hanno contribuito con la fornitura di tronchi. Werner PES COSTA ci informa minutamente sulla lunga tratta che il legname era costretto a percorrere nei secoli passati per arrivare a Venezia. Il torrente che scende da Antermoia fino al Gàdera è il *Rü d'Antermöia* e un tempo era anche detto *Rü Inejia*, letteralmente “Torrente Venezia”; tale denominazione richiama la località, dove si trasportavano i tronchi, ancora oggi nota con i nomi: *Inejia*, *Ainejia*, *Aunejia* o anche “Piccola Venezia”. Da qui venivano poi trasportati fino al capoluogo della Serenissima Repubblica.⁴⁶ Riguardo alle difficoltà e ai rischi che comportava il trasporto del legname nel periodico *Nos ladins* (1° gennaio 1958) leggiamo:

L'cundüsc l'lignan pro l'fur, foo 'n laur y 'n riscio, düter ater che saurì y pice; al manciaa la strada. Unica poscibilitè foo l'Rü d'Antermöia o Rü Inejia. Sot l'paisc de Antermöia é-l ciamò al dé da incò 'n gran müter da odaì, olà che al gnee abiné sò l'ega al tamp dl dlighé dla nai, che portaa spo fora a Inejia l'lignan, che gnee ilò mettù ite. Casta foo la “sera da l'ega.” [...] atramanter ne foss-l nia ste poscibl cundüsc i gran lignuns (pali) de leresc incina jö a Venezia (“Inejia o Unejia” pur ladin) che, insciöche al pe, sides stada costruïda in pert sön leresc de provenienza da la Val Badia.

“Il trasporto del legname fino al forno, era un lavoro e un rischio, tutt'altro che facile e piccolo; non c'era la strada. L'unica possibilità era il Torrente d'Antermoia o [il] Torrente *Inejia*. Sotto il paese di Antermoia si può vedere ancora oggi un grande muro, dove si raccoglieva l'acqua quando si scioglieva la neve, che trasportava poi il legname fuori a *Inejia*, che veniva lì raccolto. Questa era la *sera da l'ega* [chiusa artificiale]. [...] altrimenti non sarebbe stato possibile trasportare i grandi tronchi (pali) di larice fino giù a Venezia (*Inejia* o *Unejia* in ladino) che, a quanto pare, sia stata costruita in parte su larici provenienti dalla Val Badia”.

Il disbrigo per la vendita e l'esportazione dei tronchi faceva capo al monastero di Castelbadia o presso le sedi dei vicari del vescovo di Bressanone, cui appartenevano in buona parte i boschi della Val Badia. Il legname fu una delle risorse principali di sostentamento per alcuni secoli e la riprova di ciò furono i luoghi doganali istituiti a Corvara e a Longega per la riscossione del dazio sui tronchi esportati.⁴⁷

Il cugino è lo **zermàn** nel BOERIO e in ladino gardenese è il **jurman**, dal lat. GERMĀNUS “che è nato dagli stessi genitori, fratello” con spostamento di

⁴⁵ LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 57, s.v. 788; BOERIO 1856, 807.

⁴⁶ Cf. PES COSTA 2020, 58–59 e nota 183. Vedi anche “Nos Ladins”, 01.01.1958, 1.

⁴⁷ PES COSTA 2020, 57.

significato. Il significato originario si mantiene nella penisola iberica, con lo sp. *hermano*, il port. *irmão* e il cat. *germà*.⁴⁸

La **cètola** o **zétola** nel BOERIO, in ladino gardenese è la **zedula** “il biglietto, il foglio”. Otto GSELL lo riconduce al veneziano *zédola* “cedola”: das schon im Altvenezianischen Schriftstücke bezeichnet, so etwa “testamento, abbozzo di testamento”.⁴⁹ Il *Duden* scrive che “Zettel”, questo piccolo foglio rettangolare, risale al medio alto tedesco: *zedel[e]* che deriva dall’italiano “cedola”.⁵⁰

Il latino medievale **becaria** è la macelleria in laguna e anche tra i Ladini dolomitici. I macellai erano una categoria da sempre benestante a Venezia. Nei tempi antichi i *becheri* si riunivano nella chiesa di San Mattio di Rialto. Nel 1436 la confraternita dei Becheri ottenne dal papa Eugenio IV lo juspatronato della chiesa e il diritto di eleggerne il pievano. Il santo protettore dei Becheri era l’evangelista Matteo.⁵¹ La *beccheria* è un derivato di *beccaio* “macellaio”, denominazione declassante in quanto il becco, “il maschio della capra”, è un animale maleodorante e la sua carne è la meno pregiata. Alberto NOCENTINI riconduce la parola a un prestito germanico medievale dal ted. dial. **beck*, var. di *Bock* “becco, caprone”.⁵²

La **bonamàn** nel “Boerio” è la mancia e più precisamente: “Quel che si dona dal superiore all’inferiore per una certa amorevolezza” o più volgarmente: “Quel danaro o altro che si dà per alterar la giustizia, o a’ birri o ad altri ministri”. Ma per dissipare un’eventuale cattiva reputazione con l’anno nuovo si redime e diventa una strenna con la: “Bonamàn del primo de l’ano”. Anche il *Lardschneider* lo ha messo a capolemma e scrive: “Trinkgeld; *fhi* [jì] a *ciantè la* ~ zu Neujahr von Haus zu Haus das Neujahrslied singen gehen”.⁵³ Alla vigilia del nuovo anno molti bambini gardenesi vanno di casa in casa intonando un canto popolare benaugurante dal titolo *Bon di y bon ann*, che si conclude con le parole: *y la bona man a nëus* “e la buonamano [spetta] a noi”. Con la locuzione *bona man* si intende il dono che i bambini ricevono dopo aver intonato il canto del nuovo anno. In Val Badia si riceve la bambona.⁵⁴

⁴⁸ Cf. BOERIO 1856, 811; LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 352, s.v. 4921, reso graficamente con: *fhurmàn*; CORTELAZZO/ZOLLI 1999, 649 e NOCENTINI 2010, 492.

⁴⁹ GSELL 1992, 158.

⁵⁰ DUDENREDAKTION 2007, 1974.

⁵¹ GRANDESSO 2002, 204.

⁵² Cf. anche KRAMER 1988, I, 258–259 e CORTELAZZO/ZOLLI 1999, 196.

⁵³ BOERIO 1856, 90; LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 36, s.v. 515. Cf. anche RICCI 1904, 47.

⁵⁴ BOERIO 1856, 90; LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 36, FORNI 2007, 198–199. Cf. anche KRAMER 1988, 214. A Venezia si recitavano alcuni versi per propiziare i parenti a Capodanno: “*Bonìn bonano/el pri-*

I galani o **crostoli** sono una specie di dolci tipici, soprattutto, del carnevale. Sono sfoglie di pasta dolce fatta di farina, tuorli d'uovo, burro e zucchero, spianata, tagliata a strisce e fritta, p.es. nell'olio o nel burro fuso, con una spolverata di zucchero velato. I **grosti** sono una leccornia diffusa anche in Val Gardena come documenta il LARDSCHNEIDER-CIAMPAC.⁵⁵

La **scoazzèra**, ci informa il BOERIO, è: “quell'Arnese di legno in cui si raccolgono le spazzature delle case” e così si chiama anche la: “Barca con cui si portano fuori di Venezia le spazzature raccolte per farne letame e per ingrassare le terre”. Questa denominazione è passata nel croato di Spalato: *škovačera*, con il significato di sorta di nave-traghetto locale. Nel LARDSCHNEIDER-CIAMPAC alla voce **skuazèr** leggiamo: Kehrrechtbehälter; im äusseren Tal dafür häufig “kera-tat!”, con rimando al relativo capolemma: s.v. 2090.⁵⁶

Il “**chietin**, che si pronunzia come in toscano Cietin”, scrive il BOERIO, è “il bacchettone, il baciapile [...], Falso divoto”. Derivato dall'etnico *chietino* “abitante di Chieti”, la città in cui fu istituito, nel 1524 l'ordine che fu chiamato: dei Teatini, da Teāte, antico nome di Chieti. Il *chietino* è anche chi appartiene all'ordine dei padri teatini e per un'estensione spregiativa di questa accezione ha assunto il significato di “bigotto” entrato nell'uso corrente in veneziano e in ladino. A tal proposito il LARDSCHNEIDER-CIAMPAC lo registra a capolemma come **cefìn** e lo traduce in tedesco con: “frömmelnd, bigott; auch smf. Betbruder, -schwester”.⁵⁷ Nelle *Confessioni di un italiano* Ippolito NIEVO scrive: “Fra i patrizi s'ebbero i novatori scolastici che applaudirono, e i timidi chietini che si spaventarono”.⁵⁸

Mentre scrivo siamo ancora assediati da qualcosa di minuscolo, di invisibile; siamo in una stasi forzata, in una segregazione domestica; il tempo si dilata e la fretta quotidiana ha subito una brusca battuta d'arresto. Una parte degli impegni indifferibili sono cancellati o rimandati a data da destinarsi.

Un'altra parola per esprimere la necessità o il desiderio di fare presto è la *prèscia*. È un regionalismo centromeridionale e deriva dal latino volgare *PRĒSSĪA(M) da PRESSĀRE “premere”. *Prèscia* ne ha fatta di strada per arrivare fin quassù tra le Dolomiti; ecco perché, arrivata in cima alle montagne, è riuscita a

mo di de l'ano/ze un zorno buzarón/tuti i putèi ghe piase el bombón/anca a mi che so picenìn/me piase i scheéti [soldini] nel mio scarcein [taschina]”. CALÒ 2017, 55 e BOERIO 1856, 89.

⁵⁵ LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 136, s.v. 1831. Dal latino CRŪSTŪLUM, MEYER-LÜBKE 1972, 217, s.v. 2347. Cf. anche CORTELAZZO/MARCATO 1998, 162.

⁵⁶ BOERIO 1856, 628; CORTELAZZO/MARCATO 1998, 392; LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 359 e 154.

⁵⁷ BOERIO 1856, 166; CORTELAZZO/MARCATO 1998, 137; LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 50, s.v. 695; KRAMER 1989, II, 95–96.

⁵⁸ NIEVO 1981, 283.

conquistare la coroncina della dieresi: **prëscia**. In ladino è usata specialmente nelle locuzioni: *é prëscia* “vado di fretta”. Anche a Venezia, come dappertutto, non manca la **pressa**, anche se poi un sagace detto popolare recita: “le cosse fate in pressa no le va ben”.⁵⁹ La **prëfha** LARDSCHNEIDER-CIAMPAC la traduce con: “Eile: avëi ~; ce ~! Welche Eile! Wenn einer es immer eilig hat, wohl auch: ce prëfhes!”⁶⁰ È registrata dall’ALTON nel 1879⁶¹ e appare anche, come riportato sul frontespizio, nel “primo libro ladino” del 1878:

E soulla dimanda, purcicch’ el ā n ate prescea, dijöle: “I pengfe alla crusc’ d’ chicche dessung jì a console”.⁶²

“E alla domanda, perché lui avesse una tale fretta, disse: Io penso alla croce di coloro i quali si deve andare a consolare”.

Concludo questa mia breve carrellata con una nota allegra. La formazione in ladino gardenese di “allegro” è: **liegher**, **aliegher**, ma già il LARDSCHNEIDER-CIAMPAC ci informa che il secondo termine è “veraltet, kommt noch im grd. Neujahrslied vor.”⁶³ Il ladino deriva dall’it. “allegro” a sua volta dal lat. class. *ALĀCER* “vivace, animoso”. *Al(i)egher* sopravvive, infatti, nel canto popolare di fine anno suddetto. L’incipit è: *Bon di y bon ann! / Aliegher y sann* “Buon giorno e buon anno! / allegri e sani”.⁶⁴ BOERIO non si risparmia e mette a lemma **alegro o aliegro, alegría e alegrezza**.⁶⁵

Questo sentimento di serenità gioiosa è palpitante nel *Paradiso* dantesco: “*E quanta e quale vid’io lei far piùè / per allegrezza nova che s’accrebbe, / quando*

⁵⁹ BOERIO 1856, 533.

⁶⁰ LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 289, s.v. 4026.

⁶¹ ALTON 1879, 298.

⁶² DECLARA 1878, 110. Don Matteo DECLARA tradusse nel ladino badioto la storia di Santa Genoveffa del canonico Christoph Schmid. Il prete Johann Christoph Friedrich von Schmid (1768–1854) la pubblicò nel 1810 con il titolo *Genoveffa*. Il testo redatto in ladino è del 1878 e sul frontespizio leggiamo, tra l’altro, la seguente dicitura: *Prum liber lading* “Primo libro ladino”. A tal proposito KATTENBUSCH 1994, 80, scrive: “*Die von Declara ins Ladinische übersetzte Storia D’ S. Genofefa war das erste in ladinischer Sprache gedruckte Buch [...] und fand im Gadertal weite Verbreitung*”. Cf. anche PES COSTA, 2015, 268–269, 654 e note 105, 106; VITTUR 1912, 328; VIDESOTT 2020, 760–761. Nei documenti o nei testi del passato possono comparire diverse forme del nome e/o cognome riferite a una stessa persona. CRAFFONARA cerca di ricostruire la forma originale del nome di Declara, in CRAFFONARA/DORSCH 2015, 35 e nota 69.

⁶³ LARDSCHNEIDER-CIAMPAC 1933, 191, s.v. 2629 e ibidem, 5, s.v. 82. Il canto benaugurante per il nuovo anno al quale si riferisce è: *Bon di y bon ann! Aliegher y sann* [...]. Cf. FORNI 2007, 198–199 e BOERIO 1856, 28.

⁶⁴ FORNI 2007, 198–199.

⁶⁵ BOERIO 1856, 28.

parlai, a l'allegrezze sue!"⁶⁶ D'altro canto anche l'età fiorita leopardiana: "È come un giorno d'allegrezza pieno".⁶⁷

Oggiogiorno quando si è allegri, di buon umore, in gardenese lo si esprime con: *son de bona ueia*.

Nel suo romanzo *Il giro di boa* Camilleri fa dire a Montalbano: "Mangiare di prescia non è mangiare, semmai al massimo è nutrirsi". E allora continuiamo a fare una passeggiata lungo i sentieri di montagna o lungo le calli, poi ci fermiamo in un bàcaro a gustare qualche cicheto⁶⁸, senza *prëscia*.

* * *

Nella tabella seguente ho messo a confronto alcune concordanze di parole tra il veneziano e il ladino gardenese. Nelle prima colonna compaiono parole tratte dal *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio (1856); nella seconda le corrispondenti che compaiono nel *Dizioner Ladin de Gherdëina – Talian* (2013); nella terza figura la trascrizione diplomatica dei lemmi equivalenti come sono stati registrati nel *Wörterbuch der Grödner Mundart* di Archangelus LARDSCHNEIDER-CIAMPAC (1933); la quarta colonna riporta la traduzione in italiano tratta dal *Dizionario Italiano – Ladino gardenese* (2013). Con questa illustrazione non intendo, ovviamente, sostenere che queste somiglianze abbiano percorso in toto sentieri ed esiti comuni, con una trasmissione diretta dal veneziano al ladino. Non di rado la trafila di trasmissione può essere complessa e imperscrutabile. Bisognerebbe ripercorrere a ritroso tutte le tappe dell'itinerario di una parola fino a raggiungere la lingua di partenza. Mediante questo spoglio parziale, mi sono limitato a rilevare assonanze e consonanze. Sulla base di semplici somiglianze di significato non si possono stabilire corrispondenze e parentele fra accezioni lontane nel tempo e nello spazio.

⁶⁶ *Paradiso*, VIII, 46–48.

⁶⁷ LEOPARDI, *Il sabato del villaggio*, vv. 44–45.

⁶⁸ Dalla voce piemontese *cichét* "bicchierino", dal francese *ciquet* o dal provenzale *chiquet* "bicchierino di liquore", CORTELAZZO/MARCATO 1998, 143. Come è noto, specialmente nel veneziano, il termine designa un assaggio di cibo, che si consuma, perlopiù, in un'osteria o in un bacaro e si accompagna con un'ombra de vin o un'altra bevanda. Sia *bacaro* che *cicheto* sono formazioni recenti nel veneziano e, pertanto, non figurano nel BOERIO.

Boerio (1856)	Diz.Gh/Ta (2013)	Lard. (1933)	Diz. Ta/Gh (2013)
allegro/aliegro	(a)l(i)egher	(a)l(i)egher	allegro
almanco	almanco	manko: al ~	almeno
ancuo/ancòì	ncuei	nkuei	oggi
bagatèla	bagatela	bagatéla	bagatelle
banda	banda	banda	latta
bardassa/bardascia	bardascia	bardàsha	monello
becaria	becaria	bekaria	macelleria
besàva	besava	befava	bisnonna
bestia	bestia	béstia	bestia
bètola	betula	bétula	bettola
bever	bever	béver	bere
birba	birba	bìrba	birba
bo	bo	bò	bue
bonamàn	bonaman	bònamàn	buonamano
brìtola	britula	brìtula	coltellino
broda	broda	bròda	broda
buganza	buganza	buganzes	buganza
caleghèr	calighé	kalighè	calzolaio
carnièr	carnier	karnier	carniere
cestòn	ceston	cestón	cestone
chietin (cietìn)	cetìn	cestìn	bacchettone/bigotto
coltrina	cultrina	kultrina	tendina
cròstolo (galani)	grosto	grósto	crostolo
cugnà	cunià	kunai	cognato
cuna	cuna	kuna	culla
curatèla	curatel	kura	curatela
dagnòra	daniëura	daniëura	sempre
donca	donca	dónka	dunque
faghèr	fagher	faghèr	faggio
fia	fia	fia	figlia
finamai/infinamai	finamei/nfinamei	nfinamèi	persino
fodra	fodra	fodra	fodera
formentòn	furmenton	furmentón	grano saraceno
fusìna	fujina	fufhina	fucina
giara	giara	giàra	ghiaia
gnanca	nianca	niànka	neanche
gomièr	gumier	gumier	vomere
incensàda	ncenseda/ncenjeda	ncenlhè	incensazione
incerà	nceré	ncerè	incerare
indòrmia	ndormia	ndòrmia	sonnifero

Boerio (1856)	Diz.Gh/Ta (2013)	Lard. (1933)	Diz. Ta/Gh (2013)
indoràr	ndurè / sèuranduré	sèuranduré	indorare
indormenzà	ndurmenzà	ndurmenzè	addormentato
instae/istà	instà	instà	estate
intravegnìr	ntervenì	ntervenì	intervenire
lavèzo	laviec	laviec	laveggio
lavina/slàvina	levina	levina	slavina
levà	levà	levà	lievito
lissia/lissìa	lesciva	leshiva	liscivia/ranno
manarìn	manarin	manarìn	accetta
manco	manco	manko	meno
mànega	maniga	màniga	marmaglia
marangòn	marangon	/	falegname
marenda	marènda	marènda	pranzo
maridàr	maridé	maridè	maritare
massaria	massaria	massaria	attrezzo
massèla	massela	masséla	mascella
matàda	matada	matada	cazzata
matità	matità	matità	mattità
medèmo	medem(o)	medém(o)	medesimo
menda	mènda	mènda	ammenda
mestièr	mestier	mestier	mestiere
mocàrsela	muché: se la ~	mukè: se la ~	svignarsela
moto	moto	mòt(o)	moto, atteggiamento
nadàl	nadel	nàdel	natale
ochio	ocio	òcio	attenzione!
ola	ola	óla	pentola
paltàn	paltan	pantàn	pantano
pan	pan	pan	pane
pastùra	pastura	pastùra	pascolo
patròn	patron	patrón	padrone
pèvare/pèvere	pever	péver	pepe
piera	piera	piëra	pietra
pissa in leto	piscianliet	pishanliet	piscialletto
puinà	puina	puina	ricotta
rebecàrse	rebeché: se ~	rebekè	rimbeccarsi
roda	roda	ròda	ruota
salàta	salata	salata	insalata
saradùra	śaradura	faradùra	serratura
scalfaròti	scafarot	skafaròt	pantofola
scapìn	scapin	skapìn	calzino

Boerio (1856)	Diz.Gh/Ta (2013)	Lard. (1933)	Diz. Ta/Gh (2013)
schiao	ciao	sciàu	ciao
scoazzèr(-a)	scuazer	skuazèr	paletta [per raccogliere la spazzatura]
scorzàr	scurzé	skurzè	scortecciare
scurtàr	scurté	skurtè	accorciare
secolìn	seculin	sekulìn	stecchino
sèsola	sëijela	sëisla (sëifhla)	falcetto
segurtà	sughertà	sughertà	sicurtà
sentà	sentà	sentè	seduto
sentàda	senteda	/	seduta
sfender	sfënder	sfënder	spaccare/sfendere
sfredirse	nsferdì: se ~	nsferdì: se ~	raffreddarsi
slepa	slepa	slèpa	schiaffo
smagrìda	desmagrì	desmagrì	smagrire
spavio	speve	spève	schivo, timoroso
sopa	jopa	fhópa	zuppa
spenta	spënta	spënta	spinta
sporzer	sporjer	spòrfher	porgere
sportula	sportula	spòrtula	borsa
storzer	storjer	stòrfher	storcere
strambaria	strambaria	strambarìa	stramberia
straponzer	straponjer	strapónfher	imbastire
strolego	stròligo	stròligo	stravagante
strussia	struscia	strùshia	fatica, stento
suta	suta	suta	siccità
sutìl	sutil	sutìl	sottile
tacàr	taché	takè	attaccare
taconàr	tacuné	takunè	rattoppare
ua	ua	ùa	uva
valàda	valeda	valèda	vallata
varentàr	varenté	varentè	salvaguardare
vedèla	vadela	vadél	vitella
verèta	varèta	varèta	anello
zerman	jurman	fhurmàn	cugino
zetola	zedula	zédula	foglietto, cedola
zizania	zizania	zizània	zizzania
zogar	jughé	fhuek	giocare
zopa	zop	zóp	zolla

10. Bibliografia

- ALTON, Johann: *Die Ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo*, Sala Bolognese 1990; [Innsbruck 1879¹].
- BAGLIONI, Daniele: *L'etimologia*, Roma 2016, 101–102.
- BATTAGLIA, Salvatore/BÁRBERI-SQUAROTTI, Giorgio: *Grande dizionario della lingua italiana*, (GDLI), Torino 1994–2004², 21 voll.
- BOERIO, Giuseppe: *Dizionario del dialetto veneziano*. Seconda edizione aumentata e corretta. Aggiuntovi l'indice Italiano Veneto, già promesso dall'autore nella prima edizione, Venezia 1856; [ristampa anastatica, Torino 1967].
- CALÒ, Giuseppe: *Veneziano*, Venezia 2017² [1999].
- CALVINO, Italo: *Considerazioni sul sesso e il riso*, in: "Il Caffè", XVII, 2, Torino 1970, 3–5.
- CARACCIOLLO ARICÒ, Angela (ed.): *Daniele Manin editore. Carteggio Daniele Manin – Giuseppe Boerio*, Roma 1984.
- CORTELAZZO Manlio/MARCATO, Carla: *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino 1998.
- CORTELAZZO, Manlio/ZOLLI Paolo: *il nuovo etimologico. DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna 1999².
- DE BLASI, Nicola: *Ciao*, Bologna 2018.
- [DECLARA, Jangmattì]: *Storia d' S. Genofefa, trasportada t'nosc lingaz daò 'l canonico Smid, da M. D. Plovang d' Mareo. Prum liber lading*, Porsenù [Bressanone] 1878.
- DE MAURO, Tullio: *Grande dizionario italiano dell'uso*, (GRADIT), Torino 2007² [1999], 8 voll.
- DEMETZ, Hanspeter: *Lexikon Südtirolerisch-Deutsch*, Bozen 1996.
- CRAFFONARA, Lois/DORSCH, Helga: *Catarina Lanz. Das Mädchen von Spinges*, San Martin de Tor 2015.
- DROSDOWSKI, Günther: *Duden Etymologie. Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache*, Band 7, Mannheim/Leipzig/Wien/Zürich 1997².
- DUDENREDAKTION (ed.): *Duden. Deutsches Universalwörterbuch*, Mannheim/Leipzig/Wien/Zürich 2007⁶.
- FORNI, Marco: *Momenti di vita. Passato narrato, presente vissuto nelle valli ladino-dolomitiche*, San Martin de Tor 2007.
- FORNI, Marco: *Dizionario italiano–ladino gardenese/Dizioner ladin de Gherdëina–talian*, San Martin de Tor 2013, 2 voll; <forniita.ladinternet.it>, [24/03/2021].
- GRANDESSO, Espedita: *Prima de parlar, tasi*, Spinea (VE) 2002.
- GRASSI, Corrado: *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, San Michele all'Adige (Trento) 2009.
- GSELL, Otto: *Beiträge und Materialien zur Etymologie des Dolomitenladinischen (T–Z)*, in: "Ladinia", XVI, 1992, 158.
- GSELL, Otto: *Johannes Kramer, Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen (EWD)*, Bd. VI, in: "Ladinia", XX, 1996, 225–260.

- GSELL, Otto: *Galloromanische Worttypen im Ladinisch-Padanischen Raum*, in: "Ladinia", XXI, 1997, 144–145.
- KATTENBUSCH, Dieter: *Die Verschriftung des Sellaladinischen. Von den ersten Schreibversuchen bis zur Einheitsgraphie*, San Martin de Tor 1994.
- KRAMER, Johannes: *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen (EWD)*, Hamburg 1988–1998, 8 voll.
- LARDSCHNEIDER-CIAMPAC, Archangelus: *Wörterbuch der Grödner Mundart*, Innsbruck 1933.
- LEOPARDI, Giacomo: *Canti*, con introduzione e commento di Mario Fubini, Torino 1971².
- LORENZETTI, Giulio: *Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica*, Trieste 1999¹¹ [1926¹].
- MANZONI, Alessandro: *I promessi sposi*, Milano 1840 [riproduzione fotolitografica, Farigliano (CN) 1984].
- MARAZZINI, Claudio: *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna 2009.
- MEYER LÜBKE, Wilhelm: *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1972⁵ [1935³].
- NIEVO, Ippolito: *Le Confessioni d'un Italiano*, Milano 1986² [1867¹], 2 voll.
- NOCENTINI, Alberto: *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano 2010.
- PESCOSTA, Werner: *Storia dei ladini delle Dolomiti*, San Martin de Tor 2015².
- PESCOSTA, Werner: *Dalla Val Badia alla Val Gardena a Milwaukee. Storia di una famiglia badiota emigrata in America. Il diario di Vinzenz e Angela Pescosta d'La Ioja*, San Martin de Tor 2020.
- PFISTER, Max: *La voce crusca nel LEI*, in: L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni, Le Lettere, Firenze 2002, 443–452.
- PIRONA, Giulio-Andrea/CARLETTI, Ercole/CORGNALI, Giov. Batt.: *Il Nuovo Pirona. Vocabolario Friulano*, Udine 1983 [1935¹].
- RICCI, Vittore: *Vocabolario Trentino – Italiano*, Trento 1904; [Ristampa anastatica, Sala Bolognese 1974].
- ROSSI, Giovanni Battista: *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno 1992 [2008²].
- SERIANNI, Luca (ed.): *La lingua nella storia d'Italia*, Firenze 2001.
- SERIANNI, Luca: *Parola*, Bologna 2016.
- SERMONTI, Vittorio: *Il Paradiso di Dante*, Milano 2004.
- TOMMASEO, Niccolò/BELLINI, Bernardo: *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1861 [versione elettronica: il Tommaseo. Prefazione e Abbreviature con il Dizionario della lingua italiana in CD-ROM per WINDOWS, ed. Zanichelli, Bologna 2004].
- VIDESOTT, Paul et al.: *Vocabolar dl ladin leterar. Vocabolario del ladino letterario. Wörterbuch des literarischen Ladinisch. 1 Lessich documenté dant 1879. Lessico documentato prima del 1879. Vor 1879 belegter Wortschatz*, Bozen - Bolzano 2020.
- VITTUR, Alois: *Enneberg in Geschichte und Sage*, Lana/Meran/Mais 1912.